

Il futuro degli archeologi? Diventare imprenditori

DALLA REDAZIONE

FIRENZE Lo studioso, il professore universitario, il soprintendente, l'archeologo che oggi giorno concentra tutta la sua attenzione alla ricerca scientifica senza pensare alla ricerca di fondi, a rapporti con il lavoro e le imprese, non può andare molto lontano. «Chi rimane su posizioni elitarie appartiene a una storia già finita. Le vie di accesso ai finanziamenti sono cambiate. Per cui anche noi studiosi dobbiamo cambiare mentalità: se vogliamo proseguire la ricerca dobbiamo interagire con altre discipli-

ne e altri gruppi di lavoro e soprattutto avere un occhio per trovare risorse, per la gestione e la ricaduta economica». Lo asserisce Carlo Peretto, docente di antropologia a Ferrara e presidente dell'Istituto italiano di preistoria e protistoria, alla giornata organizzata dalla rivista «Archeologia viva» a Firenze.

L'archeologia è materia che attira sempre più appassionati. Eppure l'archeologia vive uno stato di sofferenza. All'Istituto nazionale di preistoria, ammette Peretto, «ho dovuto licenziare, non abbiamo neppure una segreteria. Mi sembra una vergogna. Eppure se mancano i soldi non è solo colpa sordità delle isti-

tuzioni politiche, è anche colpa di noi addetti ai lavori che non riusciamo a essere bravi interlocutori». Come situazione emblematica pensa allo stato degli scavi: «In Italia si scava un mese o poco più all'anno, poi il giacimento non è visibile né apre al pubblico». A sua conoscenza esiste una sola eccezione: «L'unico scavo veramente visitabile credo sia il parco della Pineta, in provincia di Isernia. Con infinite difficoltà ho trovato fondi dagli enti locali e dalla comunità europea, sono coinvolte l'università e la soprintendenza, e li costruiamo un museo di 4.000 metri quadri in un parco di 30.000 metri quadri. Viceversa in altri paesi

europei aprono parchi archeologici e musei che attraggono pubblico e risorse». Mancano le risorse, è la litania ricorrente, e i concorrenti sempre più numerosi e affamati. Vero, concorda Ceretto, eppure serve anche un'autocritica: «Il nostro apparato accademico, e penso alle università, ai ministeri per la ricerca scientifica e l'università e per i beni culturali, è in ritardo, non utilizza correttamente e appieno tutti i soldi che possono venire dalla comunità europea. Intendiamoci, non è affatto un problema di qualità professionale, abbiamo bravissimi ricercatori, restauratori, studiosi. Per valorizzare la stessa cultura, per accedere ai fi-

nanziamenti europei, dobbiamo preparare progetti in cui interagiscano più istituzioni». Perché l'Unione europea apre volentieri la borsa a chi prospetta possibilità e posti di lavoro. «La competitività è fortissima. Il 20 marzo dice Ceretto - l'Ue risponderà su "Parnaso", un capitolo di finanziamenti per una ventina di progetti di ricerca. Ne sono stati presentati 250-300, e credo tutti validi. Ma non basta avere una bella idea. Occorre instaurare rapporti con il territorio, con le imprese, prevedere concrete ricadute economiche». Altrimenti, sottolinea Ceretto, la ricerca stessa morirà d'assfissia.

STEFANO MILIANI

C u l t u r @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ IL NUOVO LIBRO DI LUCA CANALI
RACCONTI IN PRIMA PERSONA

Finzioni e no di un eretico comunista



Un orso allo zoo di Roma. Uno dei racconti del nuovo libro di Luca Canali ha come «colonna sonora» le urla degli animali in gabbia

GIULIANO CAPECELATRO

Subito si pensa a Borges. Ma l'autore lo esclude recisamente. «Borges? No, Borges non c'entra. Semmai è un rimando indiretto, alla lontana». Comunque quel titolo, «Finzioni e memoria» (Longanesi, pagine 256, lire 28.000), che raccoglie tredici racconti e cinque ricordi di Luca Canali, latinista, scrittore, docente universitario in pensione e politico impegnato in un passato remoto, sembra suggerire una traccia, un percorso della mente.

«In realtà - spiega Canali -, nasce dalla suddivisione degli argomenti: racconti inventati, che figurano nella prima parte, e ricordi di vita nella seconda».

Gli «otia» di un accademico a riposo?

«Tutt'altro. Un libro che ha una storia complicata. E abbraccia parecchi periodi di vita. Era stato composto e passato ad un primo editore, con cui sorsero dei con-

trasti. Lo affidai allora a Longanesi. Dove, però, anteponevano sempre la pubblicazione dei romanzi che frattanto venivo scrivendo. Così questo libro di racconti è un po' un parto ritardato di tre, quattro anni».

Ma la finzione, insomma, c'è?

«Uno scrittore autentico difficilmente inventa per intero le storie che racconta. Anche quando una storia è inventata, contiene sempre almeno un cinquantina per cento di esperienza dell'autore. A maggior ragione in questi racconti, che in sintesi sono autobiografie di personaggi diversi, lontanissimi tra loro come il cascatore e il single, o l'omosessuale e il gattaro. Ognuno racconta la propria storia in prima persona. E ognuno impiega il proprio linguaggio».

Perché questa scelta?

«Rispondeva a un mio bisogno di immedesimarmi in personag-

“
Tredici
autobiografie
di personaggi
diversi
dal single
all'omosessuale
”



gi diversi. E al desiderio di rispondere a certi critici, che hanno sempre detto: Canali è un ottimo scrittore solo quando parla di nevrosi e crisi comunista degli ultimi anni Cinquanta. Ho tentato di dimostrare di saper fare anche qualcos'altro di decente, di interessante».

Tessendo una trama narrativa di stampo decisamente realistico...

«Sì. Ma questo non significa che sia un libro di facilissima lettura. Anzi, va affrontato con attenzione, con calma. Altrimenti si perdono i passaggi psicologici, le

esperienze stilistiche diverse. I problemi importanti che pongono. Ad esempio, in "Elettroshock" si parla di malattia, approccio terapeutico, compagni di sventura, del rapporto del disadattato mentale con la famiglia, tema oggi molto dibattuto».

Poi c'è Roma, appena accennata ma che sembra pervadere e improntare tutta la narrazione.

«Il fatto è che sono romano. E sedentario. Ho Roma nel sangue, e questo viene fuori continuamente. Ma ho un sentimento cattolico, di odio e di amore. I miei paesaggi sono scenari, ma sono anche leopardianamente e virgilianamente dei paesaggi dell'anima, si compenetrano con lo spirito della narrazione. Il momento in cui questo si coglie meglio è nel racconto "La collezione", quando il protagonista, un commissario alle prese con un delittaccio, percorre via Ulisse Aldrovandi, una strada tortuosa, di borghesia medio-alta, alta e anche altissima, che costeggia il giardino zoologico, e sente le urla delle bestie: uno

“
Questa volta
non ho voluto
parlare
di nevrosi
o di crisi
politica
”

sfondo che corrisponde al disorientamento, al disgusto che gli suscita il caso che sta seguendo».

La frequentazione assidua dei classici ha fatto sentire il suo peso?

«Senz'altro. Però, di fronte a questa domanda, mi piacerebbe precisare che non nasco latinista. Le mie prime esperienze sono letterarie, anzi specificamente poetiche. Nel '45, a 20 anni, pubblicai le mie prime prove di poeta sulla «Fiera letteraria» di Giovanbattista Angioletti, che aveva come selezionatore Ungaretti. Poi irruppe la vocazione politica...»

La canonica folgorazione sulla via di Damasco.

«Più semplicemente davanti ad un libretto che si chiamava "Manifesto del partito comunista". Fu una rivelazione e la salvezza. Per dieci anni mi immerse nell'attività politica».

«Ci fu la crisi del '56-'57, quando con tutta la redazione di una rivista del dissenso, "Città aperta", dove c'erano Tommaso Chiaretti, Ugo Attardi, Elio Petri e altri intellettuali, venimmo radiati dal partito».

E scelse di tornare al latino.

«A dire la verità fu una riscoperta. Avevo frequentato l'università con una certa indolenza. Mi sono laureato, infatti, a ventotto, ventinove anni. A scuola, al liceo Visconti, ero il primo della classe. Ma nel frattempo avevo dimenticato quasi tutto. Mi mancava solo l'esame di latino; e all'università insegnava un professore, Ettore Paratore, terribile, severissimo. Mi impegnai a fondo; per un anno, un anno e mezzo, mi rituffai nello studio di questa lingua, maturando due amori: Tacito e Lucrezio. L'esame fu un successo. E divenni assistente di Paratore».

Nonché traduttore.

«Infatti. E la traduzione, del latino in particolare, la ritengo una chiave importantissima, se non essenziale, per imparare a scrivere nella propria lingua. Mi spingo ad affermare che tutti gli scrittori dovrebbero essere traduttori. Ma fuggiamo prima un luogo comune: latino non significa, come molti credono, linguaggio aulico. Opere come gli epigrammi di Catullo o il "Satyricon" di Petronio tutto sono tranne che aulici. Comunque, la traduzione è un elemento decisivo per il mio impegno stilistico».

Che non sembra intaccato dalle ricorrenti dichiarazioni di morte del romanzo, di crisi delle vocazioni.

«Sono tutte balle, mode passeggerie. L'anno scorso ho letto di diversi libri. Faccio qualche nome: Biamonti, Consolo, Celati - anche se il suo non è proprio un romanzo - Arbasino, la Ramondino. Io ritengo che se in un anno escono 5, 6 bei romanzi, ogni dichiarazione di morte sia soltanto una bugia. O un giudizio dettato da qualche interesse».

LUCIO VILLARI

Paul Bairoch (scomparso a 69 anni, il 12 febbraio scorso, in Svizzera) è stato uno dei rari studiosi della società che è riuscito a non essere sociologo e a coniugare due campi di ricerca apparentemente conciliabili ma spesso in conflitto tra loro: la storia e l'economia.

Riuscire in quest'opera di congiunzione presuppone, come dimostrano tanti illustri storici dell'economia del Novecento (primo tra tutti Marc Bloc, fondatore delle «Annales»), una particolare vivacità e autonomia intellettuale e in molti casi anche una sentita militanza politica. Si tratta infatti di sottrarre l'economia alla nebulosità dei suoi teorici, ma anche quando tale nebulosità non c'è i teorici sono geniali, di sottrarre all'accumulazione dei miti che circondano i processi economici (soprattutto quelli capitalistici).

In altre parole, solo assumen-

Bairoch, storico contro i miti economici

Ricordo di un analista geniale della rivoluzione industriale e dello sviluppo

do il ruolo e le funzioni di storico, lo studioso di questi processi può seguire correttamente tutte le varianti e le variabili dell'evoluzione sociale, lo sviluppo e le crisi, le «vittorie e gli insuccessi», evitando di cadere nelle trappole ideologiche delle «leggi economiche» e nelle incertezze dell'economia politica. Non a caso Marx auspicava la fine dell'economia politica al fine di liberare i processi economici e sociali assolutamente nuovi, provocati dal-

■ IL TERZO MONDO

Nel '63 uscì il suo testo fondamentale sulle aree geografiche del sottosviluppo

la rivoluzione industriale e dal modo di produzione del capitalismo, dall'enfasi e dalla mitologia dei suoi corifei e esaltatori. Paul Bairoch si è formato a questa scuola critica. Non a caso il suo primo scritto pubblicato nel 1962 era intitolato «Il mito dello sviluppo economico rapido del XIX secolo» e il suo ultimo, pubblicato nel 1997, «Vittorie e sconfitte. Storia economica e sociale del mondo dal XVI secolo ai nostri giorni».

In sostanza Bairoch ha seguito in modo analitico il percorso storico della rivoluzione industriale in Europa occidentale fin dai suoi primordi così come nel «Capitale» aveva fatto Marx studiandone le promesse nei capitoli dedicati alla storia dell'accumulazione capitalistica a cominciare dai secoli XVI e XVII. Ma all'inizio degli anni Sessanta Paul Bairoch diede una svolta particolare alla sua ricerca storico-economica, volle cioè analizzare, contestualmente alle vicende storicamente accertate dello sviluppo provocato dall'espandersi della industrializzazione, le loro ricadute sociali e i meccanismi negativi di produzione del sottosviluppo.

Vide così la luce a Parigi, nel 1963, un libro fondamentale che riscosse immediatamente un grande consenso: «Rivoluzione industriale e sottosviluppo» (fu tradotto nel 1967 in Italia dall'editore Einaudi). Questa importante indagine storico-economica cadeva nel pieno dei problemi

provocati dalla fine del colonialismo. L'ideologia cosiddetta «terzomondista» attraversava come una saetta movimenti politici e di liberazione di tutto il mondo, dall'India agli Stati Uniti, passando per tutte le «metropoli» del capitalismo e di quei paesi che appartenevano all'area del «socialismo reale». Forse fu il momento magico della politica internazionale della Russia sovietica e della Cina di Mao.

In un grande abbraccio si ritrovano uniti i capi dell'Africa post-coloniale, quelli dell'Asia francese e olandese (dall'Indocina all'Indonesia) e Nasser, Kruscev, Nehru, Chou En-lai, Tito, Malcom X, sociologi, politici, antropologi. Fu una ubriacatura di parole, di progetti, di sogni, di spe-

■ RICERCA E IMPEGNO

All'attività di studioso rigoroso univa il lavoro negli organismi internazionali

ranze, ma anche di guerre, di rivolte, di rivoluzioni: dell'Africa a Cuba al Vietnam. Poi il terzo mondo è finito, ma è rimasto il libro di Bairoch che se fosse stato letto con attenzione dai propagandisti della industrializzazione rapida dei paesi ex coloniali come anche dai propagandisti delle storie economiche del socialismo o, peggio, del marxismo africano, avrebbe forse aiutato a capire le complessità della rivoluzione industriale europea

dei secoli precedenti, la relazione necessaria che vi era stata in quella rivoluzione tra l'agricoltura e la produttività agricola e il tempo dell'industria, tra evoluzione demografica e processi politici e culturali, tra città e campagna, tra consumo e sottoc consumo, tra Stato e mercato.

Pensando che quasi tutti i paesi del Terzo mondo erano prevalentemente agricoli si può immaginare quanto abbia pesato sul loro entusiasmo industrialistico il non avere rispettato il processo storico che aveva portato il mondo occidentale allo sviluppo all'egemonia economica.

Contro ogni tipo di falsi miti economici lottò quindi lo storico Paul Bairoch anche nello svolgimento dei suoi impegni di consigliere economico di organizzazioni internazionali. Di questa attività anche pragmatica testimoniano una raccolta di suoi scritti, dal significativo titolo «I miti in economia», negli anni scorsi tradotto in italiano da Garzanti.

